

L'onnipotente e lo specchio

di MARISA ROSSETTI e ASSUNTA LORETI

Sbandieriamo il tossico e ci incuriosisce lo psicotico, ma sfuggiamo il nevrotico perché ci assomiglia troppo: ci fa paura tutto ciò che fa vacillare il nostro equilibrio instabile; ma sono le incertezze che fanno crescere, non le sicurezze incrollabili

Parlare della paura è parlare dell'uomo

Perché si chiede ad uno psichiatra di parlare della paura? Forse perché ci si immagina che da lui possa venire una risposta se non altro fondata sull'esperienza? Già; ma anche gli psichiatri hanno i loro tabù e sui libri si parla raramente di paura. Le si danno nomi specifici — ansia, angoscia, ecc. — e così sembra tanto lontana da noi sani, un fatto che riguarda solo i «malati»! Si può affrontare la paura dal punto di vista biologico, filosofico, etologico e così via, ma non certo psichiatrico. Non esiste per noi un approccio soddisfacente e completo. La cataloghiamo con difficoltà, la paura, perché parlare rimanda a tutta la psichiatria e, quindi, all'uomo.

La paura dello psichiatra è trovarsi di fronte una persona che è specchio di te; e quello che riflette lo specchio non è sempre piacevole da guardare. Forse per questo l'uomo teme in modo irrazionale più il «folle» del malato di cancro. Questa è la domanda che ci viene più spesso rivolta dalla gente (e ancora di più, visto che siamo due donne): «Ma non hai paura a stare là dentro? e se ti salta addosso?» Come no?! Paura, quindi dell'aggressione, tanto più temuta quanto imprevedibile: «Chi può dire cosa passa per la testa di un matto, quando si sa che non ragiona come noi?». Forse non è neanche questa la paura reale. Forse quello che è veramente temibile è la paura del contagio della follia, di qualcosa che è per definizione inconoscibile, anche perché ogni conoscenza ci porterebbe troppo vicini. Si dice che, dopo qualche anno di professione, gli psichiatri finiscano per comportarsi in modo un po' strano.

Paura di perdere la propria identità

La follia non è stata ancora imbrogliata ed esorcizzata. Viene considerata come qualcosa di magico, irrazionale: non si sa da dove venga. Sapere che esiste un batterio concreto è rassicurante, dà la presuntuosa certezza di esserne padrone (se non esiste lo «schizococco» non c'è neanche antidoto); soprattutto crea un agente causale ben definito, sottolinea la diversità. La distanza tra noi e loro è ancora molto sottile, per questo assai inquietante. Non a caso sbandieriamo tanto il tossico e nascondiamo il «folle». Questa inquietudine non risparmia neanche i medici (e perché dovrebbe?). È noto il rigetto che molti medici hanno nei confronti dei «nevrotici, che scocciano spesso per mali immaginari».

Il nevrotico suscita in noi psichiatri sentimenti di rifiuto più ancora di chi delira. Con uno psicotico, infatti, è più facile: «C'è una bella differenza tra me e lui, che vede gli omini verdi e crede di essere Goldrake». Il nevrotico, invece, è inquietante, perché estremamente simile a noi. Cercare di conoscere l'origine delle sue inquietudini significa spesso sfiorare le nostre; ciascuno di noi è molto abile nel mascherare a se stesso i propri timori e raramente li chiama con il loro nome. Molti comportamenti a noi sembrano dettati da coerenza, moralità, rettitudine, polso di ferro, serietà. In realtà, sono scappatoie di fronte ad una realtà inquietante, che mette in crisi la nostra identità (professionale e no), ma soprattutto l'immagine di noi stessi che faticosamente teniamo in piedi. Sappiamo fin troppo bene come talvolta il nostro atteggiamento di medico, disposto ad aiutare, proteggere e pianificare, na-



«Imparare a conoscere i propri limiti è anche saggezza».

sconda in realtà paura e quindi aggressività.

Paura distruttiva, paura creativa

Il margine che le divide è molto sottile, probabilmente non esiste. Ogniqualvolta qualcosa viene a turbare il nostro equilibrio, ci spaventiamo; qualsiasi minaccia di mutamento di ciò che noi vogliamo essere o siamo può essere vissuta come inquietante. Non occorrono eventi eccezionali, rivoltelle spianate o belve feroci.

Anche l'innamorarsi può accompagnarsi a timore, a sentimenti di ansia per l'incertezza che porta nella nostra vita. Non sappiamo cosa saremo domani e come questa relazione ci cambierà: l'interazione con un'altra persona implica dover rinunciare a parte di quell'immagine di noi stessi che faticosamente abbiamo costruito. È timore che salti fuori quella parte incontrollabile di noi: è paura di comprometterci, prima di tutto con noi stessi. L'innamoramento viene vissuto come una minaccia nei confronti di un equilibrio, il nostro, instabile e tenuto in piedi grazie a numerosi puntelli. Non è poi così strano che a tanti il vivere in coppia provochi forte angoscia, e non gioia e crescita, come sembrerebbe naturale.

È doloroso abbandonare ogni giorno, lentamente, la propria onnipotenza. Eppure ogni esperienza o incontro,

anche solo affrontare un domani sconosciuto, si accompagna ad una perdita di ciò che si era prima e ad una rinuncia di una parte nota di sé a favore dell'ignoto. L'ignoto fa paura e così il domani. Accettare la rinuncia alla nostra onnipotenza, imparare a conoscere i propri limiti è anche saggezza e maturità. Non a caso il bambino, che alla

nascita nutre sentimenti di onnipotenza, impara via via a conoscere i pericoli e a temerli, impara i propri limiti e, quindi, le proprie infinite possibilità. È il venir meno delle certezze che fa crescere; e come i bambini si formano con i no e non con i sì, così si cresce con le incertezze e con i timori, non con le sicurezze incrollabili.

Sesto potere: la paura

intervista a don ARNALDO SPADACCINO,
a cura di GIOVANNA TASSI e LUCIA LAFRATTA

Il popolo latino-americano teme la repressione, la fame, la perdita di lavoro: paure create e mantenute da politici e militari per sostenere i propri interessi

Sacerdote uruguayano, è stato per alcuni anni direttore della Pastorale nella Diocesi di Montevideo; perseguitato dal regime del suo paese e incarcerato, non ha avuto « quella paura che paralizza e impedisce di agire, ma solo un certo timore di fronte all'incertezza delle situazioni ». Ora si trova per un certo periodo in Italia come coordinatore del CEIAL (Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina).

Il popolo latino-americano è allegro e semplice per cultura, soprattutto quello che vive sulla costa atlantica, mentre un po' diversa è la fascia andina. La gente fa festa in ogni occasione: battesimi, matrimoni, feste dei villaggi; però la paura c'è, ed ha varie cause. Considerato che negli ultimi dieci o quindici anni quasi tutti i Paesi latino-americani hanno avuto delle dittature militari, c'è una grande paura della repressione, della persecuzione politica; si ha paura di andare in carcere, visto che in molti ci finiscono, senza aver fatto niente di speciale. E, siccome la repressione è stata così generalizzata da toccare tutto il popolo, c'è una forte paura dell'intervento dell'esercito e della polizia.

La gente non ha neppure il coraggio di protestare per l'ingiustizia, perché questo significa bastonate, carcere, torture, anche morte.

Un'altra paura è quella della fame, perché, da molto tempo e in molti Paesi, soprattutto in certe regioni come il Nord-est brasiliano, si patisce la fame. I genitori vivono giorno per giorno

nell'angoscia di non riuscire ad avere neppure un pezzo di pane per i propri figli. E, collegata a questa paura, c'è quella degli eventi naturali, come lo straripamento di un fiume o, all'opposto, la siccità, che in alcune zone sta uccidendo molte persone. Certo, il problema della siccità, in certi casi, potrebbe avere delle soluzioni tecniche; ma questa possibilità viene lasciata cadere nel nulla, perché questo è nell'interesse sia dei grossi proprietari terrieri, sia di chi detiene il potere politico.

Si ha paura della malattia: le popolazioni delle periferie delle grandi città e i contadini non hanno nemmeno la possibilità di andare dal medico o di avere medicine; spesso si ricorre a praticoni, che nella comunità hanno il ruolo di medici, ma tali non sono. Così malattie, che in altre parti del mondo non sono gravi, in America Latina sono mortali.

C'è la forte paura di perdere il posto di lavoro, perché chi è già inserito nel sistema produttivo sa cosa significa contare su uno stipendio. D'altra parte, il rischio di essere licenziati è gran-

de e si corre continuamente; e ciò porta con sé conseguenze nefaste, come la sottomissione. Il contadino che lavora a mezzadria è sottomesso al proprietario della terra, perché rischia di vedersi cacciato. L'operaio è sottomesso al capo della fabbrica, perché il licenziamento è possibile in ogni momento. Questo genera l'assoggettamento ad ogni tipo di umiliazione e di sfruttamento. E rende molto difficile la difesa collettiva dei diritti dei lavoratori; il sindacato viene perseguitato da una parte dal potere politico e dall'altra dai padroni. Così, si ha paura di partecipare, di prendere degli impegni, di crescere e di continuare nell'impegno preso: la partecipazione ad uno sciopero, ad esempio, è un fatto molto grave, e la famiglia teme l'impegno di un proprio componente, perché ciò può significare perdita del lavoro e, quindi, fame.

È necessario dire che c'è una chiara volontà politica di mantenere la gente nella paura: ci sono, ad esempio, Paesi nei quali si ha la provocazione alla delazione. Chi sospetti di avere un vicino che sia comunista deve sorvegliarlo e denunciarlo. Ciò è chiaramente antididucativo e antisolidale, perché porta a creare il sospetto sull'altro piuttosto che un buon rapporto umano. Ci sono Paesi in cui si passa alle otto di sera in tutti i bar e si arrestano per ventiquattro ore i giovani, così che, per un giorno, non possano andare a lavorare. Naturalmente questi giovani vengono rilasciati, ma a loro non viene dato nemmeno un pezzo di carta per giustificare il trattenimento in caserma e l'assenza dal lavoro.

Il latino-americano, in genere, non ha paura di morire, perché la morte è considerata un fatto naturale: basti pensare che nel primo anno di vita muore il 30% dei bambini e nei primi cinque anni ne muoiono moltissimi. C'è piuttosto paura di perdere quei pochi beni che si hanno, e paura di vivere in situazione di grande sfruttamento.

La Chiesa latino-americana, a volte, si è fatta prendere dalla paura di perdere ciò che aveva ed ha accettato condizionamenti, non ha denunciato gravi situazioni. Però, la metà delle Chiese locali non ha un atteggiamento di paura, si assume le proprie responsabilità, pur sapendo di correre gravi rischi.

La Chiesa, in America Latina, ha avuto coraggio in molti casi e ha pagato per questo; ma è andata avanti ugualmente, superando le circostanze e vincendo la paura.